

Rastrellamenti e lotta in Lunigiana

di **Luca Madrignani**

Il 29 novembre, da sessant'anni, è una data particolare per gran parte della zona lunigianese e apuana: un territorio difficile da descrivere sia dal punto di vista amministrativo, a cavallo tra le province di La Spezia (Liguria) e Massa Carrara (Toscana), sia dal punto di vista morfologico, essendo al contempo pianeggiante (la Val di Magra), collinare (Fosdinovo, Castelnuovo e tutti i borghi compresi tra le città di Sarzana e Carrara) e montuoso (le Alpi Apuane).

Un territorio difficile anche da gestire e controllare, tanto che in questo i tedeschi e i fascisti dovettero applicare capillarmente e scientificamente tutte quelle tecniche, dalla rappresaglia al rastrellamento, dall'eccidio alla strage, tese all'annientamento delle Brigate partigiane e della popolazione civile che le sosteneva.

Al 29 novembre, negli ultimi sessant'anni, sono state intitolate strade e monumenti. Ogni anno, dal 1944, viene ricordato con una commemorazione cui partecipano tutti i protagonisti della Resistenza, che hanno scelto questa data per ricordare il più grande rastrellamento compiuto dalle truppe nazi-fasciste nella zona. Un'azione che, in realtà, si protrasse ben oltre quella singola giornata, concludendosi a Massa circa una settimana dopo e per la quale fu-

■ Lido Galletto "Orti", comandante del distaccamento "Ubaldo Cheirasco" (con la mano nel cappotto) e, alla sua sinistra, Turiddo Tusini "Volga", nel 1944.



rono impiegati migliaia di soldati della Wehrmacht (sempre condotti dalle Brigate Nere locali).

L'obiettivo primario era quello di distruggere le due Brigate Garibaldi operanti sul territorio, la "Ugo Muccini" e la "Gino Menconi", e la "II Carrara" di ispirazione azionista. Un rastrellamento, quindi, certamente studiato da tempo e, probabilmente, favorito dalla situazione in cui si trovavano in quel momento le formazioni partigiane, che dal 13 novembre erano state formalmente invitate a sospendere l'attività dal generale Alexander.

Quest'anno anche il ricordo si è protratto ben oltre la singola giornata. Il 29 novembre 2004 è stato il momento delle celebrazioni, con il consueto ritrovo nei pressi del paese di Caprognano, dove si trova il cippo con incisi i nomi di otto giovani caduti della formazione "Ubaldo Cheirasco", davanti al quale il loro Comandante Lido Galletto, "Orti", si è fermato per ricordare e raccontare il suo e il loro 29 novembre. Poi il raduno e la manifestazione al Parco della Resistenza di Caniparola dove, con il sindaco di Fosdinovo Dino Bologna e il Consigliere regionale Anna Annunziata, intervengono i protagonisti di allora, tra cui il Vice Comandante della Divisione "Coduri", Italo Fico. Basta un rapido giro tra la folla per capire che, registratore alla mano, ci sarebbe un patrimonio orale pronto ad essere raccolto, e che in parte ora comincia ad esserlo.

Il giorno precedente, infatti, era stata inaugurata, con la presenza dell'Onorevole Valdo Spini, la mostra "Un popolo alla macchia. 29 novembre 1944/2004", realizzata dall'Associazione "Archivi della Resistenza - Circolo Edoardo Bassignani" in collaborazione con l'Associazione "Supraluna" e i comuni di Castelnuovo Magra e Fosdinovo, rappresentati dal Sindaco Marzio Favini e dall'Assessore Marco Marchini. Veniva anche riproposto in continuazione un documentario, firmato dalla regia di Andrea Castagna.

Il film, della durata di un'ora, è stato costruito sulle interviste raccolte nelle setti-

mane precedenti con 24 protagonisti di allora: staffette, Comandanti, Commissari Politici, collaboratori e semplici civili compongono il quadro dell'opera come sessant'anni fa componevano quello della guerra di Liberazione, e rendono chiara la perfetta integrazione che c'era, su questo territorio, tra la sua componente armata e quella civile.

Ferdinando De Leoni, Presidente onorario dell'ANPI nazionale, tornato dopo sessant'anni sui luoghi che attraversò, da partigiano, proprio nel periodo del rastrellamento, ha ricordato nel corso della presentazione che uno storico ha il dovere, al contrario del giudice, di tenere aperto il caso, rivisitarlo continuamente per scoprirne nuovi aspetti. Le microstorie di queste 24 persone sembrano la concretizzazione di quest'auspicio. Con la cornice delle splendide fotografie, in gran parte inedite e fornite dagli stessi intervistati, per tutta la settimana centinaia di persone, scuole comprese, hanno ascoltato i racconti dei loro nonni, padri e compagni che, proiettati a



■ "Volga" e un altro partigiano durante la simbolica occupazione di Fosdinovo organizzata il 27 ottobre 1944 per impedire le celebrazioni dell'anniversario della marcia su Roma.



■ A destra: "Carlin", Nello Masetti, caduto a tre giorni dalla liberazione, figura storica della Resistenza locale.

ciclo continuo, hanno ricordato ciascuno il suo frammento di rastrellamento.

Ed ecco quello che accadde

All'alba del 29 novembre 1944, nella Lunigiana interna, alcune staffette avvistarono un numero insolito di soldati nemici che si apprestavano a risalire le colline fosdinovesi, lungo la direttrice della "Spolverina" (la statale che collega l'Alta Lunigiana con Carrara e Massa). Intanto, nella bassa Val di Magra, i tedeschi stavano formando un cordone di lunghezza inimmaginabile, che lungo la Via Aurelia si dispiegava da S. Stefano Magra fino ai confini con Carrara: l'accerchiamento era compiuto. I comandi della Brigata Garibaldi "Ugo Muccini" diramarono immediatamente l'ordine di "sganciamento" a piccoli gruppi, poiché in tal modo sarebbe stato più facile sottrarsi all'accanimento nemico. «Se si fosse trattato di un normale attacco, avremmo reagito diversamente», dice Paolino Ranieri "Andrea", Commissario Politico di Brigata, «ma così non c'erano vie di scampo. Allora abbiamo deciso che io e il Vice Comandante "Walter", Flavio Bertone, ci saremmo fermati sul posto con pochi uomini, mentre il Comandante "Federico", Piero Galantini, avrebbe guidato i distaccamenti verso l'unica direzione possibile».

Sotto i fitti bombardamenti tedeschi, provenienti dai fortini militari di Punta Bianca e Bocca di Magra,

quasi tutta la Brigata si riversò nella Val d'Isolone, soprattutto nel paese di Gignago, territorio che in quel momento era controllato capillarmente dall'«Ubaldo Cheirasco» di "Orti". «Gignago – racconta quest'ultimo – fino al 29 novembre era considerato una fortezza inespugnabile. Avevamo diffuso la voce che il territorio circostante fosse minato, mentre facevamo esplodere dei semplici petardi».

Per tutta la notte "Orti", coi suoi uomini più fidati, ingaggiò col nemico una feroce battaglia fatta di colpi di mortaio, bombe al plastico tirate a mano, MG 42 Maschine Gewehr, mentre da Gignago transitavano centinaia di uomini in fuga.

Le speranze di salvezza erano sostanzialmente due: trovare un rifugio che garantisse sicurezza per diversi giorni; sfuggire all'accerchiamento incamminandosi verso la Linea Gotica, lungo la quale da diversi mesi si era attestato il fronte di avanzamento degli eserciti alleati.

La prima scelta fu praticata soprattutto dai civili, alcuni sfruttando delle vere e proprie "tane" preparate da tempo in previsione di un attacco del genere, altri inventandosi qualcosa lì per lì. C'è chi ha passato giornate intere dentro una botte sotterrata mentre la moglie, facendo finta di tagliare dell'erba, gli portava informazioni sui movimenti del nemico. Altri avevano scavato dei fossati attorno alla propria casa, lunghi abbastanza per accogliere decine di persone. Rifugi preparati da tempo,

per una vita nella clandestinità, «che era terribile» dice Nella Marchini, che passò quella notte a cuocere frittelle per i partigiani che passavano dalla sua casa, «ma dalla quale, senza l'aiuto delle spie, non avrebbero tirato fuori nessuno».

La Brigata Garibaldi "Gino Menconi", che era di Carrara, aveva a disposizione le cave di marmo delle Alpi Apuane, un territorio che se durante l'anno costituiva un problema per gli approvvigionamenti («qui c'era solo marmo e il marmo non si mangia mica!», dice Anna Maria Vignolini, staffetta, in un'intervista conservata presso il Museo Multimediale della Resistenza di Fosdinovo), in frangenti come questo garantiva l'impenetrabilità di fronte a qualsiasi tipo di attacco. Tanto che Ernesto Carpinì, "Lo Spezzino", decise di fermarsi da solo con la sua MG 42 nei pressi di Codena, ad aspettare l'arrivo dei tedeschi. Tenne la postazione per ore, consentendo ai compagni che poco prima erano con lui di incamminarsi verso le cave. Poi, come forse anche lui si aspettava quando prese quella decisione, fu sopraffatto ed ucciso dai nemici.

Ad avviarsi verso i "territori liberati" fu, invece, il grosso della Brigata Garibaldi "Ugo Muccini", che era di Sarzana e se prima del rastrellamento contava quasi mille uomini dopo dovette ripartire da poche decine. Turiddo Tusini, "Volga", ricorda le guide ad aspettarli ad Antona, l'attraversamento del passo dell'Altissimo con la neve e il terreno minato, i mortai tedeschi che li bersagliavano. «Giunti fuori dal loro tiro, trovammo dei soldati neri americani che, dopo averci frugato, ci caricarono su un carro bestiame, diretti nei centri di raccolta profughi». Bruno Brizzi, "Nino", il 29 novembre non era sul territorio, tornò il 2 dicembre per trovare la sua gente allo sbando, ma anche per continuare le sue azioni notturne in compagnia dell'amico "Carlin", Nello Masetti. «Ci vestivamo da tedeschi, con vestiti presi ai nemici catturati, poi andavamo a fare puntate fin sull'Aurelia. Eravamo in giro così ogni notte. Roba da farsi ammazzare!».

Intanto, tra i civili, si stava consu-

mando l'altro aspetto, l'altra tragedia del rastrellamento: i catturati, dopo essere stati radunati, venivano scelti in base all'età e alle condizioni di salute; per chi superava questa prima selezione, c'era l'ex colonia "Italo Balbo" di Marinella trasformata per l'occasione in centro di permanenza temporaneo; da lì, se non si veniva giudicati fin troppo giovani da un tedesco o da una Brigata Nera (ma era un rischio remoto, dato che i quindicenni erano già arruolati), si ripartiva alla volta di Genova dove, una volta caricati su carri bestiame, si veniva spediti in Germania, a Turkheim, nei pressi di Monaco e di Dachau, per diventare la nuova forza lavoro del Terzo Reich.

Guglielmo Pucci all'epoca aveva sedici anni, era di Massa e aveva dovuto sfollare nella Val d'Isolone. Ricorda ancora quando, nella piazza centrale di Castelnuovo Magra, durante la prima selezione lo separarono da suo padre, e ricorda i vani tentativi di sua madre per convincere le guardie della "Italo Balbo" a rilasciarlo, perché troppo giovane. Avrebbe fatto ritorno a casa soltanto nel giugno del '45.

Il 29 novembre 1944 segnò una svolta per la Resistenza apuana e lunigianese.

Ripresasi dal trauma, durante l'in-



"UN POPOLO ALLA MACCHIA"
29 novembre 1944
2004

■ La locandina del film.



■ Ferdinando De Leoni, della Presidenza onoraria dell'ANPI.

verno la "Muccini" cominciò a ricostituirsi «riallacciando i rapporti con la popolazione, recuperando chi era andato a nascondersi e trovando nuove leve per sostituire chi aveva superato il fronte», spiega Paolo Ambrosini, "Gurj", uno dei pochi a fermarsi, «il tutto sotto la guida del nostro nuovo Comandante "Walter"».

«Sembra che tutto fosse finito, invece poi scoprimmo che non tutto era finito», fa ancora in tempo a dire "Volga" prima che Wanda Bianchi, "Sonia" il suo nome da staffetta, chiuda così: «Mio padre mi diceva che non dovevo perdermi d'animo – vedrai che ce la facciamo – continuava a ripetermi. Io, per la verità, dopo il rastrellamento mi ero un po' persa. Il giorno dopo, però, quando sono tornata ai monti ho visto che qualcuno c'era ancora, e che stavano cercando di riorganizzarsi. Allora ho pensato che forse aveva ragione lui. Certo, la lotta dopo è diventata più dura, i rastrellamenti erano sempre più frequenti e le Brigate Nere ... chi prendevano ... li massacravano sempre di più. Però, alla fine, ce l'abbiamo fatta».

È con queste parole che termina "Un popolo alla macchia", iniziato con quelle di un messaggio speciale di Radio Londra che esortava il popolo italiano a tener duro, poiché per quanto potesse esser difficile la situazione ne sarebbe uscito certamente vittorioso.

Parole che, come quelle di "Sonia", contengono il senso di tutto il film: 1944/2004. ■